

Una telefonata fra il presidente russo e Kravciuk avrebbe sancito l'accordo sugli arsenali tattici da smantellare Ma dagli ucraini non ci sono conferme

Una lettera a Manfred Woerner per chiedere garanzie internazionali Vertice Csi in un clima di grande incertezza La Belorus' si dota di un esercito

«Rubbergate», prime vittime alle primarie del Congresso Altri due ministri fanno pubblica ammenda

Ucraina alla Nato: «Controllate Eltsin»

Solo così Kiev invierà in Russia i missili da distruggere

Il presidente dell'Ucraina, Kravciuk, avrebbe assicurato Eltsin che non sospenderà l'invio in Russia delle armi tattiche da distruggere. Ma da parte di Kiev non ci sono state conferme del gesto distensivo alla vigilia del summit Csi (domani). La Belorus' formerà il proprio esercito. Eltsin: «La Comunità è strategica per la Russia». Ma sono forti i dubbi sulla tenuta della Csi.

Il presidente dell'Ucraina, Kravciuk, avrebbe assicurato Eltsin che non sospenderà l'invio in Russia delle armi tattiche da distruggere. Ma da parte di Kiev non ci sono state conferme del gesto distensivo alla vigilia del summit Csi (domani). La Belorus' formerà il proprio esercito. Eltsin: «La Comunità è strategica per la Russia». Ma sono forti i dubbi sulla tenuta della Csi.



Il presidente della Russia Boris Eltsin e il presidente dell'Ucraina Leonid Kravciuk

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. «Rispetterò l'accordo e proseguirò nella consegna delle armi tattiche», Leonid Kravciuk, presidente dell'Ucraina lo ha promesso a Boris Eltsin alla vigilia del summit di Kiev tra i capi di Stato della Csi che affronteranno, in prevalenza, il tema del futuro delle forze armate. La stessa promessa Kravciuk l'ha fatta alla Nato con una lettera inviata al segretario generale, Manfred Woerner, nella quale il presidente ucraino ha annunciato di esser pronto a indire una decisione resa nota proprio la scorsa settimana quando espresse la non fiducia sull'effettiva distruzione delle armi una volta giunte sul territorio russo. Intente paura. Kiev rispetterà l'intesa sulla consegna dell'arsenale tattico entro il primo luglio. È stato, allora,

un infortunio? La prova dei fatti si potrà avere domani, proprio nella tana del lupo al momento dell'incontro degli undici presidenti (o dieci, visto che mancherà lo sconfitto leader azerbaigiano, Mutalibov). L'agenzia «Interfax», che ha rivelato il contenuto della conversazione telefonica svoltasi martedì scorso, ha detto che si è trattato di un accordo tra Eltsin e Kravciuk. Ma quali sono stati i termini non è stato precisato. Forse Kravciuk avrà strappato ad Eltsin l'assenso per un controllo internazionale sullo stoccaggio delle armi sul territorio russo, magari da parte dell'Onu o dell'Acea, l'Agenzia per l'energia atomica che ha sede a Vienna. Forse avrà ottenuto delle contropartite sulla spartizione della flotta del Mar Nero visto che un suo consigliere le-

ri ha detto di considerare «probabile» un'intesa su questa complessa vicenda anche se proprio nelle stesse ore Eltsin ha dichiarato ai parlamentari russi che sarebbe «inaccettabile» trasformare la «strategica flotta in una flotta peschereccia». Ma ten da parte di Kiev non sono arrivate conferme sul ripensamento di Kravciuk. Anzi il consigliere militare di Eltsin, Boris Sharikov, ha detto di non avere simili informazioni. Accordo o meno, i rapporti tra Russia e Ucraina rimangono sempre caldi. E il vertice di domani si svolgerà con un dubbio generale sulla capacità di resistenza della stessa Csi. Il presidente Eltsin ha confermato il proposito di impegnarsi per il mantenimento della Comunità, dicendo ai capi dei gruppi parlamentari che, per la Russia, la «Csi ha un'importanza colossale» e per questa ragione al «summit» si batterà per l'approvazione dei quindici accordi preparati dagli specialisti. Peraltro, potrà contare sull'appoggio del presidente del Kazakistan, Nursultan Nazarbaev. L'agenzia «Interfax» ha riferito che «Nazarbaev divide» la posizione di Eltsin. Ma andrà tutto liscio? All'orizzonte le nubi sono, in ventata, il destino delle forze armate dell'ex Urss sarà lo scoglio più arduo. E lo scetticismo è forte. Le armate, in molte repubbliche si sono trovate come ostaggi delle situazioni politiche. E il caso del Caucaso (dal Nagornij Karabakh alla Georgia) e della Moldova. Inoltre, si sta rafforzando la tendenza alla creazione di singoli eserciti nazionali. Anche il parlamento della Belorus' ha deciso ieri sera di procedere

alla formazione di un esercito della repubblica. Sarà, dunque, un «summit» tenuto in una fase molto critica. Da Kiev soffiano forti venti antirusi. Un consigliere politico di Kravciuk, Mikola Mikhalichenko, ha rilasciato proprio ieri all'agenzia Reuter un'intervista che scosta sui rapporti con Mosca. «Abbiamo ogni motivo per non fidarci dei dirigenti della Russia», ha detto papale papale. Colorando il concetto con l'antico sospetto che l'obiettivo di Mosca è di «creare una grande Russia come una nuova superpotenza» in buona sostanza, la preoccupazione ucraina è di vedersi denudare, e dunque indebolirsi politicamente, con la cessione dell'arsenale tattico quest'anno ed, entro il 1994, di quello strategico senza avere grandi contropartite. Mikhailichenko ha aggiunto: «La Russia non si sta disarmando, ha un potente esercito, le forze strategiche e tre flotte. E, poi, dove verranno puntati i missili, che una volta avevano come obiettivo gli Usa, mentre è in corso una campagna anticruce?». Domani migliaia di militanti del «Rukh» manifesteranno attorno al palazzo del «summit» per chiedere l'uscita dalla Comunità.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La prima vittima si chiama Charles Hayes. E le cronache ci raccontano come martedì notte, ai margini della grande battaglia per le presidenziali nel Michigan e nell'Illinois, abbia malamente perduto a vantaggio di Bob Rush - un ex dirigente delle Pantere nere di Chicago che i primi pronostici volevano ampiamente sconfitto - le primarie per il Congresso. Hayes, che da anni occupava la poltrona di deputato, aveva affrontato questi ultimi giorni di campagna elettorale trascinandosi appresso la ponderosa zavorra di quei 716 assenti scoperti, che i resoconti del più recente scandalo congressuale hanno fin qui ripescato nei suoi conti di parlamentare distratto. Ed è pertanto toccato a lui verificare, da involontaria spia, le prime reazioni dell'elettorato ai venti maligni di quello che la stampa ormai chiama il «Rubbergate» (da rubber-check, assegno di gomma). Il caso di Hayes era, martedì, l'unico chiaramente e direttamente collegabile alla vicenda degli assenti. Ma il deputato di Chicago ha comunque finito per trovarsi, nella sconfitta, in numerosa ed eccellente compagnia. Con o senza assenti, infatti, i tempi sembrano essersi fatti assai duri per tutti gli «incumbents» (coloro che, in una elezione, difendono la carica che già ricoprono). E ciò quale che sia il «voto di condotta» da loro guadagnato a Capitol Hill, la loro età, la loro affiliazione politica e la forza delle organizzazioni elettorali che alimentano le loro campagne.

Super-Bill distanzia Tsongas e Brown negli stati operai, Illinois e Michigan. Ma c'è chi conta di strappargli la nomination Nixon mette in guardia il presidente: «Saranno pochi voti a decidere chi andrà alla Casa Bianca»

Clinton semina i suoi rivali, sarà lui l'anti-Bush

Stravincono Bush e Clinton nelle primarie in Illinois e Michigan. Ma entrambi hanno i loro profeti di sventura. Super-Bill ha praticamente la nomination in tasca. Eppure c'è chi fa strategie su come ereditare i suoi delegati se dovesse scivolare sulla prossima buccia di banana. Anche l'attuale presidente si sente sicuro. Eppure lo stesso Nixon avverte che pochi voti basterebbero a fargli perdere la Casa Bianca.

che gestiscono la campagna elettorale di Paul Tsongas, il «reco del Massachusetts», che dopo una buona partenza ha perso molto del suo smalto, relegato al ruolo di fanalino di coda.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Bush è riuscito a scrollarsi di dosso Pat Buchanan e ha fatto il pieno di delegati. Clinton è riuscito a distanziare gli inseguitori democratici Tsongas e Brown con un margine anche superiore alle previsioni. E, passando indenne tra gli scandali di famiglia - gli ultimi sbandierati in diretta tv - è riuscito a mantenere la presa sia sull'elettorato nero che sul ceto medio bianco, insomma a tenere insieme la coalizione sociale che aveva portato alla Casa Bianca John Kennedy e che i suoi strateghi sono convinti sia la chiave del successo a novembre. Sia Bush che Clinton esultano, pensando al gran duello che li attende a novembre. Ma per entrambi ci sono anche cattivi auspici. Proprio mentre Super-Bill sta vincendo e sembra scoppiare di inattesa salute politica, sul suo successo già si aggirano gli avvoltoi ad aspettarne il cadavere. Metà dell'America degli addetti ai lavori in politica attende un suo fatale capotombolo prima ancora che si arrivi alla Convention democratica. E quelli che sono rimasti indietro (o quelli che non sono ancora nemmeno entrati in gara) stanno già studiando le strategie per spartirsi le sue spoglie, se davvero il numero uno dovesse cadere strada facendo.

Il senso comune dice che tra un Clinton crivellato di scandali e Bush, presidente criticato ma dall'aspetto ben solido, gli elettori dovrebbero preferire quest'ultimo. Ma una Cassandra eccellente, niente meno che Richard Nixon, avverte Bush che per quanto Clinton possa essere un avversario debole, anche uno spostamento irrisorio di voti a novembre potrebbe costargli la rielezione. In Illinois nell'88 Bush aveva avuto alle presidenziali il 51%, Dukakis il 49%. Ricordatevi che con uno spostamento di appena 566.000 voti in 11 Stati dove erano quasi testa a testa - compresi Michigan, Illinois e California - alla Casa Bianca ora ci sarebbe Dukakis anziché Bush, ha scritto l'ex presidente in un memorandum riservato indirizzato al consulente elettorale di Bush, Roger Stone. In Michigan Bush ha avuto il

71 per cento dei voti degli elettori registrati come repubblicani. In Illinois il 77 per cento. Ha preso lui tutti i delegati in palio. Buchanan dice di voler continuare a sfidarli, ma il presidente in pratica si è scrollato di dosso la sua fastidiosa mosca cocchiera di destra, e rischia di sbilanciare di brutto nel rapporto con l'elettorato «di confine», quello che può spostarsi tra repubblicani e democratici.

A mettere fuori gioco Buchanan è bastato che in questi due stati dell'automobile quelli di Bush mandassero in onda, con ossessivo martellamento, un breve spot tv e radio in cui si ricordava che l'avversario possiede una Mercedes importata. Ora, accantonato l'avversario che lo pungolava da destra, sembra arrivato il momento di cominciare ad inseguire il voto del malcontento anche a sinistra.

Dalla Casa Bianca, Bush ha significativamente ringraziato gli elettori per aver sostenuto il suo «sforzo per cambiare l'America». «Continuerò a cercare il sostegno di tutti coloro che credono che possiamo cambiare l'America così come abbiamo cambiato il mondo», ha aggiunto. Poco ci mancava che Bush facesse come il demagogo Jerry Brown, che ha invitato senza mezzi termini alla rivoluzione ricordando che «Thomas Jefferson diceva che ci vuole una ribellione ogni 26 anni, ebbene sono 200 anni che non ne abbiamo avuta una come si deve. È il momento».

In casa democratica il profeta della presa della Casa Bianca resta comunque Bill Clinton. Il «robo-candidato», come lo chiamano per la sua sorprendente capacità di ripresa dopo ogni scandalo vero o presunto, ha ottenuto il 54 per cento in Illinois - contro il 29% di Tsongas e il 16% di Brown - e il 53% in Michigan contro, rispettivamente, il 17% e il 27% dei suoi avversari.

Il Michigan e l'Illinois hanno votato per il cambiamento, hanno votato per andare oltre la solita politica di entrambi i partiti a Washington... ha detto Clinton alla folla di sostenitori riuniti a festeggiarlo in un teatro di Chicago. Cravatta verde lui, tutta in verde la bionda Hillary, in omaggio alla festa di San Patrizio degli irlandesi.

Non è facile, come si vede, capire quali siano le tendenze

Dodici morti in 6 contemporanei raid della polizia

Strage a Manila per liberare un ostaggio

MANILA. Una tecnica d'intervento simile probabilmente non era mai stata tentata da alcuna polizia al mondo. Non sapendo bene in quale di sei possibili «covi» venisse custodito un cittadino americano rapito in gennaio, gli agenti li hanno attaccati tutti e sei, ammazzando in media due persone per casa. L'ostaggio si trovava effettivamente in uno degli edifici presi d'assalto, ed è stato liberato. È accaduto ieri a Manila. L'operazione è iniziata nelle prime ore del mattino, quando agenti in borghese delle squadre speciali anti-sequestro hanno preso posizione nei pressi delle sei presunte prigioni. Poi, a breve distanza di tempo l'una dall'altra, forse in qualche caso addirittura contemporaneamente, le irruzioni. Un massacro consumato per costare a rate. Dodici i morti. Alcuni erano coinvolti nel rapimento, altri non c'eravano assolutamente. Nella zona di Las Pinas si è svolta l'azione decisiva. Una sparatoria furibonda tra banditi e poliziotti che avanzavano coperti dal fumo di gas lacrimogeni. Due dei rapitori sono usciti all'esterno trascinando con sé il prigioniero, bendato e con le mani legate. Uno di loro brandendo una bomba a mano minacciava di uccidere il poveretto, che se ne stava a terra, inginocchiato, tremante. È stata questione di attimi. Tiratori scelti hanno centrato entrambi i sequestratori, ammazzandoli. L'ostaggio, Michael Barnes, 41 anni, vicepresidente della Philipines Geothermal, è rimasto quasi miracolosamente illeso. Era stato prelevato il 17 gennaio scorso da elementi della brigata Alex Boncayao,

affiliati al Nuovo esercito popolare (la guerriglia comunista). Questo almeno sostenevano le autorità, ma i ribelli avevano smentito, attribuendo la responsabilità dell'impresa ad un gruppo armato dissidente, capeggiato da Alfredo De Leon.

Tra i motivi che possono avere indotto gli inquirenti ad accelerare i tempi del loro intervento, anche a costo di provocare, come è accaduto, la morte di alcuni innocenti, deve avere avuto un posto senz'altro il monito venuto da Washington, tramite l'ambasciata statunitense nelle Filippine. Il rappresentante del governo Usa, Frank Wisner, aveva avvertito che episodi come il sequestro di Barnes, soprattutto se fossero rimasti impuniti, avrebbero potuto allontanare dal paese gli investitori americani e stranieri in genere.

Ma parte dei mujaheddin rifiuta ogni negoziato e continua gli attacchi

Najibullah pronto a dimettersi Verso un compromesso a Kabul

KABUL. Il presidente dell'Afghanistan ha annunciato ieri sera in un discorso alla nazione di essere pronto a dimettersi assieme a tutto il governo per consentire ad una nuova amministrazione neutrale di prendere in mano il paese nella fase di transizione al futuro regime post-comunisti. La dichiarazione di Najib viene interpretata come la più concreta assicurazione sinora data dal leader afgano sulla sua rinuncia ad ogni tentativo di restare comunque aggrappato al potere.

Najibullah, 45 anni, ex-capo dei servizi segreti, diventò presidente dell'Afghanistan durante l'occupazione sovietica, succedendo a Babrak Karmal. Fu lui a gestire tutta la difficilissima fase del ritiro delle truppe di Mosca. Allora molti osservatori ritenevano

che Kabul sarebbe caduta sotto gli assalti della guerriglia islamica. Ma, grazie anche alle divisioni in seno ai gruppi della resistenza, ed al consistente aiuto economico e militare che continuò a giungere dall'Urss, Najib resistette. Riuscì anche a scongiurare alcuni tentativi di spostarlo da parte di fazioni interne al suo stesso partito ed all'esercito.

Il presidente afgano ha dichiarato che non insisterà per partecipare personalmente alla formazione di un governo indipendente previsti per il mese prossimo a Ginevra o Vienna. «Sono del parere», ha affermato Najib, «che quando un accordo verrà raggiunto nel quadro del processo negoziale avviato dalle Nazioni Unite per mettere in piedi un governo provvisorio a Kabul, tutti i poteri esecutivi vengano trasferiti all'amministrazione transitoria sin dal primo giorno del periodo interinale». Nei giorni scorsi il presidente afgano aveva avuto una serie di colloqui con l'invitato dell'Onu, Benon Sevan. Quest'ultimo punta all'organizzazione di un'assemblea di pace interafghana che dovrà assicurare il governo del paese sino allo svolgimento di libere elezioni. Intanto in alcune zone del paese i mujaheddin sono all'offensiva. Il gruppo capeggiato dal comandante Masud nel nord del paese ha dichiarato di avere conquistato il distretto «strategico» di Samangan, sessanta chilometri a sud della frontiera con l'Uzbekistan. Secondo il Jamiat-e-Islami, la formazione politica cui è legato Masud, la città di Mazar-i-Sharif sarebbe sul punto di cadere in mano ai guerriglieri. A Mazar-i-Sharif c'è tensione tra le locali milizie filogovernative, in cui predomina l'elemento etnico uzbeko, da un lato, e da un lato militari e civili della comunità pashtun. Le organizzazioni dei mujaheddin continuano ad essere divise da profondi contrasti. Dei sette partiti con base a Peshawar, in territorio pakistano, tre appoggiano l'iniziativa di pace delle Nazioni Unite, quattro sono nettamente contrarie. Queste ultime «premono per una intensificazione delle operazioni militari contro l'esercito di Najib. Rifiutano una soluzione di compromesso con l'attuale governo che comporti il ritorno in patria dell'ex-re Zahir Shah, il quale vive in esilio a Roma».

Ultimatum a Saddam

Il New York Times rivela: scadrà il 26 marzo Ma l'Onu smentisce

NEW YORK. La morsa del Consiglio di sicurezza sistringe intorno ai due grandi «ribelli» del Medio Oriente, Saddam Hussein e Gheddafi. Dal Palazzo di vetro, secondo una rivelazione del «New York Times» smentita da un portavoce dell'Onu, sarebbe stato inviato a Baghdad un vero e proprio ultimatum: entro il 26 marzo, l'Irak dovrebbe presentare un piano dettagliato per la distruzione di impianti ed attrezzature missilistiche. A recapitare l'ultimatum a Saddam sarebbe stato il suo vice primo ministro Tariq Aziz di ritorno dalla missione della scorsa settimana all'Onu. In un incontro con Aziz - sostiene il «New York Times» - il capo della commissione delle Nazioni Unite per il disarmo iracheno, Rolf Ekeus, avrebbe inposito la scadenza ultima del 26 marzo per definire un programma di eliminazione dell'intero apparato di produzione dei missili Scud. In caso contrario, potrebbe scattare la rappresaglia militare. Un portavoce dell'Onu, Tim Trevan, ha smentito che Ekeus abbia fissato una precisa «deadline», ma ha ribadito che gli iracheni dovranno replicare in tempi brevi. Ultimatum o meno, dopo i quattro avvertimenti generici a Baghdad e le promesse di collaborazione di Aziz, il Consiglio di sicurezza appare deciso a sottoporre Baghdad ad un test concreto di attendibilità. Un team di 35 ispettori giungerà sabato nella capitale irachena per esaminare i piani di Saddam e verificarne la compatibilità con le risoluzioni del «doppio Golfo». Se l'Irak tentasse nuovamente di aggirare la griglia di disposizioni dell'Onu, la commissione mancherebbe il dossier nelle mani dei consiglieri.